

Dalla rivista
Portici
 Anno 2002 n. 3

LE DONNE E LA LEGGE

di **Claudio Santini**

“Veste alla maniera delle donne del popolo, ha un ampio scialle a colori sulle spalle che qualche volta porta sul capo. Non è avvenente, ma la sua fisionomia è molto espressiva e simpatica. Ha gli occhi vivaci nerissimi come i capegli, spartiti sulla fronte. Parla il dialetto, ha un fare impaziente talvolta ironico”.

Così, nel 1864, un resoconto sulla maxi-causa penale ai Malfattori descrive Maria Mazzoni, 29 anni, sarta, a giudizio perché presunta confidente del capoballa Pietro Ceneri e moglie del gregario Filippo Giugni. E' stata arrestata dopo l'assalto alla Banca Parodi di Genova e compare in aula come “secretaria e cassiera” e “distributrice del bottino” della banda. Da quest'accusa sarà assolta ma prenderà dieci anni per il fatto specifico di grassazione.

Maria Mazzoni: la prima donna delinquente bolognese dopo la fine dello Stato della Chiesa e con lei iniziamo un abbozzo di storia legale al femminile che, da un secolo all'altro, porta “l'altra metà del nostro mondo” da soggetto criminale ad avvocato a giudice.

Donne, all'inizio, dunque, coinvolte in malaffari perché compagne di malavitosi o prostitute perché “ancora giovanette, mandate a servizio, sono sottoposte dai padroni a precoce seduzione e, traviate in età molto delicata, finiscono nei bordelli”. Pietro Gamberini, direttore della Clinica dermosifilopatica del Sant'Orsola, in una relazione del 1883, conta a Bologna 341 “schedate”, delle quali appunto 136 serve. E serva è pure Enrica Zerbini, andata, a 16 anni, in casa dell'orefice Camillo Coltelli che ne ha più di 70. Lui le ha imposto un'assistenza a tutto campo prima di essere trovato ucciso in casa, a coltellate.

Enrica, inizialmente testimone o dell'aggressione per rapina o del suicidio, dà alla polizia versioni contrastanti e per alcuni aspetti anche incredibili. E' così imputata di omicidio: da sola perché un presunto vero colpevole o mandante o correo, maschio, figlio di rispettabile professionista, è proscioltto in istruttoria. “Dentro lui, fuori lei” scrive il popolino sui muri delle case. E il processo del gennaio 1884 si trasforma in una guerra di genere (maschile e femminile) e di classe sociale (servi e padroni). La Zerbini è clamorosamente assolta a furore di popolo o meglio di giuria.

“L'ira popolare” invece – come registra una relazione di cinque anni dopo – è nei confronti di due donne a giudizio per maltrattamenti ai figli. Mano leggera invece, spesso, con le accusate di infanticidio perché “costrette dalla necessità di salvare l'onore”.

“Miriadi di bastardi e legioni di abbandonate” (sono parole del sostituto Procuratore del Re nel 1888) sono, allora, anche le conseguenze dei matrimoni celebrati solo in chiesa. Non hanno effetti civili e permettono ai maschi di andarsene, quando credono, senza conseguenze. Sono però più le donne a presentare ricorso al tribunale per ottenere la separazione legale. Nel 1891 sono

35 su un totale di 60 domande. Nel 1909 diventeranno 53 su 71. L'onda lunga del nascente Femminismo.

Dopo il 1893 quasi tutte le relazioni sulla delinquenza, anche a Bologna, portano un capitolo specificamente dedicato a "La donna delinquente" per manifesto effetto dell'omonimo volume di Cesare Lombroso.

Il numero delle coinvolte in vicende giudiziarie nel distretto della corte d'appello è oscillante fra 2.800 e 3.300: cifre non trascurabili ma ampiamente inferiori a quelle che implicano i maschi. Ancora più marcato poi è il divario per qualità. Gran parte dei reati femminili sono, infatti, per ingiurie (liti da cortile), poi per furto (anche legna da ardere), quindi, in calare, per "reati del buon costume".

Una svolta sulla gravità delle accuse si registra però con la partecipazione delle mogli, delle sorelle e delle madri alle lotte sindacali. Infatti, spesso "compaiono in prima fila", perché "là messe apposta dagli agitatori", e sono le prime ad essere arrestate per resistenza e oltraggio.

Da questo contesto si discosta, in inizio secolo, Linda Murri, a giudizio per l'assassinio del marito conte Bonmartini. Ma anch'ella, per alcuni aspetti, s'inquadra nella "rivolta femminile" alla tirannia familiare del consorte che, fra l'altro – dice l'imputata in una lettera di sfogo – "esigeva di essere il padrone assoluto del mio corpo".

Il primo inizio della causa con in gabbia la bella criminale-vittima bolognese è nel 1904: lo stesso anno nel quale, alla Camera, passa il progetto di legge per concedere alla donna la veste non solo di imputata ma anche di difensore. E' il riflesso politico della vicenda che ha visto protagonista Lidia Poet di Pinerolo. Laureata in giurisprudenza nel 1881, ha compiuto la pratica nello studio del fratello e infine, nel 1883, ha chiesto ed ottenuto di esercitare. Ma la delibera del Consiglio degli Avvocati di Torino è stata impugnata dal Procuratore generale e definitivamente bocciata dalla Cassazione. "Le donne non possono praticare l'avvocatura che è anche un ufficio pubblico, vietato dal diritto comune perché, si sa, *Foeminae ab omnibus officiis civilibus et publicis remotae sunt*". Solo una legge può modificare questo stato giuridico. E la norma raccoglie una stretta maggioranza a Montecitorio.

A Bologna ***Il Resto del Carlino*** – giornale progressista – così commenta su "Le nostre avvocatessse". Se ci sarà anche il sì del Senato, "le donzelle" potranno finalmente levarsi "la smania di indossare la toga" col risultato che "le belle, nella brutta camuffazione mascolina, sembreranno forse meno belle, ma, in compenso, le brutte, se non parranno orrende, ci guadagneranno forse qualcosetta".

Il settimanale umoristico ***La rana***, da parte sua, ci fa un doppio paginone a colori e due poesie.

Passano otto anni e – decaduto e mai più ripreso il progetto di legge – Bologna ripropone un nuovo "Caso Poet" che abbiamo scoperto con la lettura della relazione svolta nel 1913 del Pg Cesare Colombo. Il 5 maggio del 1912 il nostro Consiglio dell'Ordine degli Avvocati ha ammesso alla pratica forense la signora Laura Emma Rossi perché, in sostanza: "le incapacità legali non possono esistere se non per legge e siccome non v'è esplicita disposizione che vieti alla donna l'esercizio dell'avvocatura deve ritenersi che ella possa svolgerla". L'alto magistrato però così argomenta. "E' vero – dice – che non v'è esplicita disposizione che lo vieti. Però non si parla di sesso (ma solo di cittadini e di regnicoli) anche in altre leggi – come quelle sulle costituzioni delle giurie, sull'elettorato, sulla pubblica amministrazione – ma nessuno, solo per questo, sosterebbe che la donna può essere giurato, deputato, senatore...". No. E poi

dobbiamo considerare "il concetto di protezione che noi abbiamo nei confronti delle donne" ed esso deve indurci a tenerle lontane "dalle lotte forensi". Non togliamole, dunque, "dal piedistallo ove si trovano". "Forse in futuro". "Ma per ora non parmi".

I tempi però stanno cambiando e il tema lombrosiano della "donna delinquente" si trasforma in quello de "la donna e la legge" per il quale bisogna trovare nuovi adeguamenti – dice lo stesso Procuratore Colombo- ovviamente però "senza spezzare i vincoli di famiglia" e "senza rinnegare le leggi imposte dalla natura". La donna si sta affrancando dal servaggio sapete perché? Perché già nella guerra di Libia ha saputo "porgere amorosa assistenza ai nostri feriti", con "raro spirito di muliebre virtù", "sull'esempio della nostra augusta principessa sabauda (Elena, duchessa d'Aosta)".

E' vero che ancora delinque ma se commette ingiurie è "per la sua natura linguacciuta" e se oltraggia è "per l'istigazione dei capi delle Leghe" e se offende il buonc Costume è "per i cattivi esempi offerti dai romanzi e dal cinema" e se uccide è spesso "per passioni d'amore e in special modo da gelosia, da tradimenti e da ingiustificati abbandoni". Nel meretricio è "sfruttata, battuta, e talora spinta al delitto, dai cosiddetti protettori, figure equivoche di oziosi, giocatori, truffatori, che s'impongono con le violenze alle loro misere vittime". E' esposta, infine, non nascondiamolo, alla "tratta delle bianche".

La grande guerra la coinvolge poi anche in nuovi reati, primo fra tutti quello di infrazione alla legge sugli approvvigionamenti. Falsifica poi (e per questo c'è un processo a Bologna) documenti sull'età per lavorare in strutture vietate alle minorenni come l'Arsenale. Alcune infine sono diffidate per aver spedito agli uomini in trincea immagini di Santa Bianca, annunciante la sollecita fine delle ostilità "così indebolendo la resistenza dei soldati" (comportamento, questo, criticato anche dall'Autorità ecclesiastica).

Ma "hanno mandato avanti le famiglie nonostante l'assenza degli uomini" ricorda il Pg Giuseppe Franchi, il 7 gennaio del 1919 e "hanno portato soccorso a tutti quanti hanno avuto bisogno". Sono pertanto diventate "del tutto degne di avere la perfetta uguaglianza di diritti famigliari e sociali dell'uomo". E il 17 luglio di quell'anno passa la legge n.1176 che sancisce che "le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici". Dunque possono essere anche avvocato. E le prime iscrizioni che abbiamo rinvenuto nei vecchi albi dell'Ordine di Bologna sono quelle di Maria Monti Cocchi (1923), Aurelia Vareton Roversi (1925), Pia Notari (1926), Piera Paola Angeli (1929), Angela Sbaiz (1934). La disposizione del 1919, per quanto innovativa, esclude però le donne dalle funzioni "che implicano poteri pubblici giurisdizionali". Per questo ulteriore passo bisognerà attendere il 1963. Il 21 settembre di quell'anno, dopo la legge del 9 febbraio n. 66, il presidente della Corte d'Appello di Bologna nomina Rosanna Masotti, iscritta all'albo dei procuratori, vice conciliatore di Ferrara. L'anno dopo c'è il primo concorso in magistratura aperto alle donne e in aprile, a Bologna, all'Università, si tiene il congresso internazionale delle Donne giuriste (*Federation Internationale des Femmes de Carrieres Juridiques*). Sono trascorsi esattamente cent'anni dal processo a Maria Mazzoni.

17 luglio 1919 n. 1176